

## CAMPUS CON L'ATTORE CATALANO

# Jordi Molla stregato dal set «Un bancario mancato»

TAORMINA. Bello e possibile. Possibile per immediatezza e per una sorta di lucidità "homemade" che lo fa, oggi, molto più saggio di quanto promettano i suoi occhioni celesti il cui naufragar è dolce nello stesso mare di barba, lo stesso del suo insinuante Filippo II in «Elizabeth». A Jordi Molla, attore catalano già nel '92 talentosa promessa in «Prosciutto, prosciutto» di Bigas Luna, ha reso molto più giustizia il Campus che il discutibilissimo «Inconceivable», film fastidiosamente televisivo sulla fecondazione in vitro di Mary McGuckian al Teatro antico. Seppure Jordi l'abbia accettato nel segno della complicità con il fem-

minile: «E' importante per conoscere meglio una donna e la sua indiscutibile esigenza di avere un figlio, un bisogno che un uomo non potrà mai capire», dice attraverso le ciglia a mantice.

Non è bancario per un pelo, Molla. E subito pensi ad Almodóvar che la madre ancora rimprovera per aver lasciato il "lavoro sicuro" alla Telefónica. «Mi presentai ad un colloquio per una borsa di studio che mi avrebbe dato accesso in banca ma appena venne il mio turno, girai i tacchi, fu più forte di me. Le prime lezioni di teatro, in Spagna ma anche in Italia, all'inizio furono una vera e propria terapia. Ma non ho

ancora dato risposta alla domanda su cosa farò da grande: sono arrivati pittura, scultura, scrittura. In realtà ho paura di puntare il dito su una cosa sola, forse è solo una scusa per non impegnarmi in una decisione e fare tutto, all'insegna dell'irrequietezza. Chi l'avrebbe detto di me che ero il tipo tranquillo a cui piaceva stare in famiglia, con la mamma...».

Eclettismo o dispersione? «Io la chiamerei creatività e creatività è salute. E' il risultato quello che ti frega, che farne di questa cosa, poi? A quel punto devi essere contadino, falegname, poi uomo d'azione, esperto di marketing...Creare e basta è da immaturi».

Cita chissà quanto involontariamente Pirandello (i bambini che giocano a far sul serio) e si definisce un attore da 6 e mezzo. «Ma non mi è andata male. Basta trattare la cinepresa come un prete a cui confessare tutto; nessuno ti vede, neanche il regista, solo lei. Del personaggio che interpreto di solito non voglio sapere niente tranne che per Sant'Antonio: mi riempii di libri, frequentai preti e monasteri. Per 'Elizabeth', invece, non sapevo nulla di Filippo II, non sono uno storico, sono un attore, mi bastava considerarlo uno schiavo del potere e del sangue. E allora mi inventai per lui una strana andatura. Scoprii dopo che Felipe era vittima di un'artrite. L'hanno apprezzato in tutto il mondo fuorché in Spagna. Valli a capire».

C. CE.

